

Il laico di Sandro Gallazzi

Ho letto con attenzione il libro stimolante di Enzo Bianchi “La differenza cristiana”, che affronta, con la conosciuta competenza, la “temuta sfida tra cattolici laici”.

È un conflitto simile, anche se non in intensità, a quello che sta provocando uno scontro planetario tra differenti società, differenti modelli culturali e visioni religiose. Uno scontro tra civiltà democratiche e teocratiche, tra “l’occidente cristiano” e il “fanatismo islamico”, tra la “guerra santa” contro gli infedeli e la “guerra laica” per controllare, democraticamente, tutte le ricchezze del mondo.

Non pretendo entrare in questa discussione, visto che, vivendo in Amazzonia da più di trent’anni, ne sono abbastanza lontano. La tolleranza e il pluralismo, innati in molte popolazioni brasiliane, mi servono da filtro.

Come “brasileiro” e biblista, però, qualcosa da dire mi viene in mente; qualcosa che forse, come spesso succede, non servirà a molto, ma che mi sento di mettere in comune.

La mia prima reazione, come “brasileiro”, al sentir parlare di laico, di scuola laica, di società laica, è di sorridere. Laico, in Brasile è colui che non se ne intende, che non è competente; colui che, dicendolo letteralmente “è laico sull’argomento”. Frutto di una violenza culturale, secolare, nel linguaggio popolare, laico è uguale a ignorante. Mi ricorderò sempre l’avvocato di una transnazionale della carta che, dall’alto dei suoi diplomi, quando contestavo i loro progetti, mi ingiungeva di starmene zitto perchè ero un laico sull’argomento. Il bello è che, allora, io ero ancora un prete.

Come biblista, avrei qualcos’altro da dire. La prima reazione è di non riuscire a capire bene perchè, in una società democratica, continuiamo a usare parole e riferimenti sacri. Laico è un termine relativo, non ha senso in sè: si spiega solo a partire dal termine contrario. Laico è qualcosa che non è: non è religioso, non è del clero, non è sacrale, non è... Dipende da chi ne parla. Per alcuni, essere laico è prendere le distanze, per altri, è accettare un modello di relazioni basate sulla sacralità, sulla gerarchia, sulla teocrazia. Laico, oggi, è un divisore politico tra destra e sinistra. Il più cattolico di tutti, oggi, sembra essere Berlusconi.

Ma cos’è il laico?

Lo sappiamo tutti che laico viene dal greco “laos”, popolo. E le nostre informazioni finiscono più o meno lì.

I testi biblici però, all’usare questo termine, ne stanno escludendo altri, ben più importanti nella società a loro contemporanea.

Stanno escludendo, per esempio il termine politico “ethnos”, usato dagli imperi per identificare i diversi popoli che gli erano sottomessi e ai quali garantivano alcuni spazi di autonomia. Quelli che non erano “ethnos” erano i barbari.

Le guerre maccabee, per esempio, esplosero, tra l’altro, anche perchè Antioco IV, non rispettò i diritti riconosciuti all’“ethnos” dei giudei e che garantivano loro di poter celebrare senza ostacoli, la loro religione. Antioco III, suo nonno, aveva stabilito che:

“sono persuaso che i giudei saranno buoni guardiani dei nostri interessi, a causa della loro pietà con Dio e so che i miei predecessori ne hanno conosciuto la fedeltà

e la pronta obbedienza agli ordini ricevuti (...) A loro garantiamo che potranno vivere d'accordo con le loro leggi" (AG. 12, 147-153).

Come *ethnos* i Giudei stabilirono e mantennero relazioni con l'impero. Ci serva da esempio l'alleanza stretta tra Roma e l'*ethnos* dei giudei, ricordata in 1Mac. 8,23-32. L'impero romano considerava il giudaismo "licita religio". Non è successo lo stesso con i cristiani, molte volte perseguitati. I cristiani non erano un *ethnos* e la loro religione non era lecita, per lo meno, fino a Costantino.

È, però, interessante ricordare che, da parte loro, i giudei usavano la parola *ethnos*, al plurale (*ethne*) per indicare le "nazioni", i "gentili", i popoli non giudei con i quali non potevano mantenere relazioni dirette se volevano conservare la loro "purezza". E, in questo senso il termine è usato quasi sempre nei testi biblici.

Contraddittoriamente, però, gli stessi giudei, nelle loro relazioni con l'impero, usano il termine *ethnos* per parlare di sé stessi, come realtà politica:

Cominciarono ad accusarlo dicendo: abbiamo trovato costui sovvertendo il nostro *ethnos*, proibendo di pagare il tributo a Cesare e dicendo che lui stesso è l'unto, il re (Lc 23:2; vedere anche Lc 7,5; Gv 11,48-52; At 10,22; 18,35; 24,2.10)

Anche Paolo usa questa parola per indicare il popolo giudeo, il suo *ethnos* (At 24,17; 26,4; 28,19).

Nel Secondo Testamento incontriamo per ben 131 volte la parola *ethnos* e, quasi sempre, come nei testi del primo testamento, per indicare le popolazioni non giudee. Le nostre traduzioni usano spesso "gentili", "pagani", "paganesimo".

I cristiani, però, eredi del filone del secondo e terzo Isaia, rompono col concetto elitista ed escludente del giudaismo ufficiale e affermano apertamente che le "ethne", le nazioni, sono destinatarie del Vangelo e della salvezza

"Andate e fatte discepoli di tutte le nazioni" (Mt 28,19)

Incontriamo questa apertura universale in molti altri testi: Mt 21,43; 24,14; Mc 13,10; Lc 2,32; 24,47; At 4,27; 9,15; 10,35,45; 11,18; 13,46s; 14,27; 15,14).

Quest'apertura non deve essere stata facile. Il dramma che ha scosso la prima comunità si dette, proprio, per causa di questa realtà. Era possibile che una persona potesse essere battezzata senza che prima fosse iscritta nell'*ethnos* dei giudei? La circoncisione non era solo un gesto religioso, era il segno dell'appartenenza alla nazione dei giudei, con tutti i diritti e i doveri annessi e connessi; diritti importantissimi soprattutto per i giudei della diàspora che, anche lontano dalla loro terra, continuavano ad essere considerati dell'*ethnos* dei giudei e ad averne i diritti, anche religiosi.

Allo stesso tempo, continuare ad appartenere al proprio *ethnos* originario, comportava gli obblighi propri dell'*ethnos*; tra loro obblighi religiosi, visto che ogni *ethnos* aveva i suoi culti, i suoi riti, le sue abitudini culturali pubbliche e che un battezzato non poteva rifiutare se era cittadino di quell'*ethnos*.

Esser battezzati e non essere giudei significava restare allo scoperto. Una religione senza *ethnos* non era lecita. È importante ricordare che anche i seguaci delle religioni misteriche, di dimensione universale e non "etnica", furono duramente perseguitati da Roma che ammetteva come unica e lecita – e obbligatoria - religione universale (della *oikumenè*) il culto all' "augusto" imperatore, al Cesare.

Giacomo, il fratello del Signore, suggerì la soluzione alla ecclesia di Gerusalemme: non era necessario che i battezzati di Antiochia appartenessero all'*ethnos* dei giudei, ma era necessario che apparissero come tali, nelle loro pratiche esterne e pubbliche, per non turbare gli altri giudei e per restare protetti dalla religione lecita.

“Io ritengo che non si debba turbare coloro che dalle nazioni (ethnon) si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue. Perchè Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato”. (At 15,19-21).

Questo primo esempio della diplomazia ecclesiastica, fu una soluzione di compromesso, come lo fu la precedente decisione di mantenere ai giudei il ministero della parola e della predicazione e liberare per i proseliti (giudei che provenivano dagli altri ethnos) il servizio alle mense (At 6,3-4). Stefano, allora, ruppe l'accordo e cominciò a predicare la parola, provocando la reazione dell'ethnos dei giudei. Paolo, adesso, andrà al di là del compromesso accettato, eccezionalmente, per i cristiani di Antiochia e porterà a tutte le nazioni e a tutte le sinagoghe che troverà nel cammino, il messaggio di una fede universale, supraetnica e, per questo, anti-imperiale e passibile di persecuzione.

Dio lo ha soprainnalzato ed insignito di quel Nome che è sopra a ogni nome, affinché, nel nome di Gesù, si pieghi ogni ginocchio, nei cieli, sulla terra e negli inferi e ogni lingua proclami, che Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre. (Fl 2,9-11, Gl 3,28-29).

Questa dimensione universale sarà presente anche nell'Apocalisse e si sommerà a tribù, lingue, regni, popoli per indicare i destinatari dell'intervento divino (Ap.5,9; 7,9; 10,11; 11,9; 13,7; 14,6)

Rompere lo schema di dominazione etnica è la conclusione coerente di chi crede in un unico Signore che porta a superare anche la dominazione di classe e le relazioni di dominio che penetrano anche le nostre case.

Non c'è più giudeo nè greco, nè schiavo nè libero, nè uomo o donna: tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù. (Gl 3,28; Cl 3,11)

Ethnos è un vocabolo troppo stretto per chi sceglie di vivere la ecclesia, di vivere, cioè, relazioni ugualitarie e non gerarchiche, ministeriali e non di potere, laiche e non sacerdotali: di vivere l'agape e non la sottomissione.

C'è un'altra parola che sta troppo stretta a chi crede a Gesù Signore: è la parola *demòs* che, si potrà sempre tradurre come popolo, come ci hanno insegnato fin dalle elementari.

Nelle pochissime volte in cui ricorre questo termine nel secondo testamento (3) è sempre indicativo del *demòs* della polis greca. *Demos*, infatti, non ha mai voluto dire popolo: ha sempre indicato gli uomini (e non le donne), liberi (e non gli schiavi), della città (e non i contadini) greca e non delle altre *ethne*.

Demos, nel mondo greco-romano, ha sempre rappresentato un gruppo di potere dovuto alla condizione sociale e mai eletto.

Nel primo testamento, la parola *demòs* appare 109 volte ed è usata soprattutto nel libro dei Numeri (93 volte) per tradurre l'ebraico *mišpàhat* (famiglia discendente da un capostipite - clan). Solo nei testi contemporanei alla guerra maccabaica, la parola *demòs* è usata per indicare il popolo di Israele (Dn. 8,24; 9,16; 11,32 Gd. 8,18); nel primo libro dei Maccabei (12,6; 14,21.23.25), però, può indicare solo le autorità della città di Gerusalemme, sullo stile del *demòs* di una città greca.

Nonostante il *demòs* della città avesse un aspetto di assemblea popolare, mai questo nome è stato usato per indicare i credenti.

I nomi consolidati dalla pratica imperiale non erano capaci di esprimere il nuovo che stava nascendo.

Rimanevano le parole usate per descrivere le “masse” povere, molte volte disorganizzate, senza potere costituito e che dovevano essere governate e controllate a causa del loro pericoloso potenziale sovversivo.

Ochlos (folla), **plethos** (multitudine) sono le parole predilette dai vangeli, soprattutto i sinottici, che le usano decine di volte per indicare coloro che si avvicinavano, cercavano e seguivano Gesù di Nazaret. Sono persone povere, ammalate, disoccupate, curiose, in attesa di qualcosa di nuovo, magari del messia, magari di una sommossa, magari soltanto di una cura, di una parola, di un pezzo di pane. “Pecore senza pastore”: niente a vedere col **demios**, con l’**ethnos**. **Laos**, popolino, escluso, oppresso, dimenticato.

Era quello che nel primo testamento Dio chiamava il “mio” **laos**, il mio popolo.

Decine di volte incontriamo questa parola nei testi di origine profetica: parola consacrata nella più profonda espressione, allo stesso tempo, di una scelta, di un’ alleanza e di un amore eterni e di un rapporto che deve sempre ricominciare:

Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (Es 6,7; Ger 7,23; 24,7; 31,1,33; 32,38; Ez 14,11; 34,30; 36,38; 37,23; Os 1,9; 2,1-3; Zc 8,8; 13,9; 2Cor 6,16; Hb 8,10)

È importante, però, notare che nei testi di origine monarchica e sacerdotale, la parola “mio popolo” si riferisce quasi sempre a Israele ed assume la connotazione politica di nazione e la connotazione sacrale di congregazione della razza eletta intorno al tempio. In questi testi, il re o il sommo sacerdote appaiono come scelti da Dio per guidare e reggere il suo popolo. Parlare di “mio popolo” finisce per avere la dimensione di una vera teocrazia.

«Domani a quest' ora ti manderò un uomo della terra di Beniamino e tu lo **consacrerai principe sul mio popolo** Israele. Egli salverà il **mio popolo** dalla mano dei Filistei; infatti ho volto lo sguardo al **mio popolo**, perchè la sua implorazione è giunta fino a me». Appena Samuele vide Saul, il Signore l' avvertì: «Ecco l' uomo di cui ti ho parlato: egli **reggerà il mio popolo**». (1 Sam 9,16-17)

E così anche, per esempio, in 2Sam 3,18; 5,2; 7,8; 1Re 18,16; 14,7; 2Re 20,5. Il passaggio dal “mio popolo” dell’epoca monarchica e persiana, all’ “ethnos dei giudei” dell’epoca greco-romana, fu facile e, direi, logico. La teocrazia di Giuda e di Israele è sempre riuscita ad andare d’accordo con i diversi imperi ed ha sempre cercato di trarre vantaggio dalle politiche imperialiste.

Ci sono però molte pagine profetiche nelle quali “mio popolo” non può più essere riferito ad un Israele nazione e razza. L’occhio attento e vigile del profeta scopre che dentro Israele ci sono oppressi e oppressori, ci sono sfruttati e sfruttatori e che la teocrazia, molte volte serve a coprire e a giustificare questa situazione.

Alla memoria profetica ritorna la certezza che Iahweh si è rivelato quando ha liberato il “suo” popolo dall’oppressione dell’Egitto

Ho visto l' oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido di fronte ai suoi oppressori, poichè le sue sofferenze. (Es 3,7)

Popolo di Dio è chi grida e non chi fa gridare, è chi è oppresso e non chi opprime, è chi soffre e non chi fa soffrire. Scendere, stare dalla parte dell’oppresso, operare la libertà sono i gesti rivelatori di chi è il “nostro” Dio.

Io sono Iahweh, vi farò uscire dalle fatiche dell' Egitto, vi libererò dalla loro servitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò per me come popolo e sarò per voi Dio, e saprete che io sono Iahweh, vostro Dio, che vi ha fatto uscire dalle fatiche d' Egitto. (Es 6,6-7)

Purtroppo – a causa di una lettura esegeticamente sbagliata, ma comune – siamo condotti a intendere che l'Esodo sta parlando degli ebrei, della nazione e della razza israelita, in conflitto con la nazione e il popolo egiziano. E così Iahweh è ridotto al Dio di un ethnos.

Non così i profeti; proviamo a sentirli:

Guai a chi trama l'iniquità, a chi progetta il male sul suo letto! Dallo spuntar del mattino lo eseguono, perchè è in potere delle loro mani! Essi bramano campi e se ne impadroniscono; le case e le prendono. Si impossessano così di un uomo e della sua casa, di una persona e della sua proprietà. (...) Voi contro il mio popolo vi siete levati come un nemico! Al pacifico voi togliete il mantello; a chi cammina sicuro voi portate la guerra! Voi cacciate le donne del mio popolo dalle case che esse amavano; voi togliete ai loro bambini l'onore che ho loro concesso in perpetuo! (...) Poi io dissi: «Ascoltate, capi di Giacobbe, magistrati della casa d'Israele! Non spetta forse a voi il diritto? Nemici del bene e amici del male, voi strappate loro la pelle di dosso, la carne dalle loro ossa». Essi divorano la carne del mio popolo, e spezzano loro le ossa; li squartano come carne nella marmitta, come carne nella pentola. (Mic 2.1-2.8-9; 3,1-3)

Iahweh entra in giudizio con gli anziani e con i principi: «Siete voi che avete guastato la vigna, le spoglie del povero si trovano nelle vostre case. Perchè calpestate il mio popolo e pestate la faccia dei poveri?». Oracolo di Iahweh, Dio degli eserciti. (...) Guai a quelli che promulgano decreti iniqui e, nel redigere, mettono per iscritto l'oppressione, per privare i miseri della giustizia e derubare il diritto dei poveri del mio popolo, sì che le vedove diventino loro preda e spoglino gli orfani. (Is 3,14-15; 10,1-2)

Sì, dal più piccolo al più grande, ognuno di essi si applica all'avarizia; dal profeta al sacerdote, ognuno di essi agisce falsamente. Essi curano la ferita del mio popolo alla leggera. Dicono: «Salute! Salute!», ma non c'è salute! (...) Perciò così dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che pascolano il mio popolo: «Voi avete sfruttato il mio gregge e l'avete disperso e non ve ne siete preoccupati. Eccomi: io mi preoccuperò di voi, della malvagità delle vostre azioni, oracolo del Signore. (Ger 6,13-14; 23,2)

Tra i pastori anche i sacerdoti coloro che “del peccato del mio popolo si saziano, e della sua colpa sono avidi”. (Os 4,8)

Ecco allora che “mio” popolo sono le vedove, i poveri, gli orfani, gli oppressi, i contadini, i peccatori. “Mio” popolo non sono i magistrati, i latifondisti, i capi, i falsi profeti, i sacerdoti, i giudici corrotti, i principi, i pastori...

La visita liberatrice di Dio, il “giorno di Iahweh” sarà di allegria e di felicità per i poveri e “dies irae” per i violenti oppressori (Sof 1,7-18).

Aspettatemi, oracolo di Iahweh, nel giorno in cui mi leverò come accusatore; sì, è mia decisione radunare le genti, convocare i regni, per riversare su di voi il mio sdegno, tutto l'ardore della mia ira! Sì, con il fuoco della mia gelosia consumerò tutta la terra! (...) Io lascerò in te un popolo povero e misero che cercherà rifugio nel nome del Signore: il resto d' Israele. (...) Pascoleranno e riposeranno senza che alcuno li molesti. (Sof 3,8.12-13)

Ai poveri sarà annunciata la buona novella.

I poveri, allora, non sono *ethnos*, non sono *demos* e, in un certo modo, non sono neanche il *laos* dei sacerdoti. Per la loro capacità di incontrarsi, di relazionarsi, al di là di confini e barriere, possiamo dire che non sono neanche un *genos*, una razza.

Rut rispose: «Non obbligarmi a lasciarti e ad allontanarmi da te, perchè dove tu andrai, andrò anch'io e dove tu abiterai anch'io abiterò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. (Ruth 1,16)

Il *laos* della povera vedova giudea Noemi, sarà il *laos* della povera vedova moabita Rut, nonna del giovane pastore giudeo Davide, ancestrale del contadino e falegname galileo Gesù di Nazaret.

Sono i piccolissimi (microi), sono la folla (ochlos), sono le multitudini (plethos) dei Vangeli: sono coloro di cui Gesù ha compassione perchè, nonostante tutte le autorità imperiali, regali, sacerdotali, sinagogali, sono come “pecore senza pastore” (Mc 6,34).

A loro Gesù parlerà a lungo, a loro ordinerà di organizzarsi e di sedersi in gruppi, con loro spezzerà il pane. Gesù, il pastore, farà sì che la folla incontri la sua identità di popolo...

Con loro Gesù pregherà: Padre nostro. Nostro, di chi vuol poter santificare solo il suo nome e non inginocchiarsi davanti a nessun altro potere. Nostro, di chi desidera che sia fatta la sua volontà e non quella dei cesari o dei sacerdoti. Nostro, di chi vuol un mondo nuovo, un regno differente da quello imperiale. Nostro, di chi ha bisogno di pane, giorno per giorno e non di chi concentra le ricchezze. Nostro, di chi vive sovraccarico di debiti ma che è capace di perdonarli agli altri. Nostro, di chi non vuol cedere alla sempre presente tentazione del Maligno, l'anti Padre, il suo opposto.

Dopo questo lungo, e forse, neanche necessario excursus, dobbiamo dirci che l'aggettivo “laico” lo dobbiamo usare non tanto – o, soprattutto, non solo – per identificarci con un progetto di stato, di società, di scuola, di relazioni non confessionali.

Laico è tutto ciò che pone al suo centro il povero, l'oppresso, l'escluso, l'emarginato, i *microi* che sono sempre calpestati perchè nessuno li vede.

A loro dà luogo, a loro dà voce, a loro dà la possibilità di partecipare ugualmente e mettersi a servizio dell'assemblea, della *ecclesia*.

Chissà perchè le centinaia di traduzioni differenti della Bibbia nelle decine di lingue in cui è stata tradotta, si son guardate bene dal tradurre la parola *ecclesia*? Neanche in latino l'hanno tradotta. La vulgata ha lasciato la parola greca *ecclesia*, pari pari.

Perchè non han tradotto: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia assemblea? Proviamo a mettere ‘assemblea’ tutte le volte che la nostra bibbia dice ‘chiesa’: cambierebbe tutto il nostro approccio, visto che noi abbiamo sia l'esperienza di assemblea, sia l'esperienza di chiesa e le due non sono assolutamente uguali.

Non basta che laica sia la scuola o la società. Laica deve essere l'assemblea dei credenti: un'assemblea che deve mettere al suo centro il piccolo, il povero, il peccatore, un'assemblea che si riunisce in una casa e non nel tempio, intorno ad un tavolo e non ad un altare, per spezzare e condividere il pane e non per offrire sacrifici!

Sandro Gallazzi

c.p. 12

68906-010 Macapà – Amapà – Brasile

sandro.gallazzi@oi.com.br

